

*Questo libro è dedicato a tutti i bambini senza amore, ai bimbi degli asili, degli istituti, a coloro che la nostra società ha reso insensati, a chi non ha parola, a quanti sanno che solo l'amore salva il nostro futuro.*

ristorante *zur heimat*. quel desiderio d'essere invisibile. oltre ogni limite il silenzio della morte nel ventre. silvana, inavvicinabile per il dolore. paura, indigesta come un hamburger andato a male. sull'orlo del bicchiere di grappa un odore di putrefazione.

con una matita gialla scarabocchio la mia paura sulla piana del tavolo.

per questo sono cacciata via. uscendo sento l'oste sbuffare dal bancone: creature come te hitler le gasava... lo so, la cameriera bionda anche questa sera, a mezzanotte, strofinerà i tavoli col sapone, le sue mani diventeranno rosse, si screpoleranno. ma

con tutto ciò il mio scarabocchio di angoscia non ha niente a che fare.

la città che abito, mi respinge, si chiama zero.

dai muri di arenaria delle case trasuda la corpulenza di un falso benessere, si sprigiona una perfezione tradizionale, di una borghesia sovrana, burocrate.

si scorgono le case coi tetti aguzzi e i villini della vecchia città. là conta chi è nato per fare la legge, là ciò che non è in regola viene ignorato, si raccolgono dossiers là, tutti ben enumerati soprattutto con il bordo ben in riga.

a volte cade una stella e ride.

ma zero mi ha pur dato dodici anni di tempo per pensare a silviasilviosilvana, al suo soggiorno obbligato negli asili, negli istituti educativi, in quelli

psichiatrici, ai suoi forzati fallimenti di adulta, alla sua paura.

dei volti cominciano ad abbozzarsi, dapprima smorfie, ai volti si accostano esperienze assolute di morte; accaduti in questo luogo, da secoli eccezionale, oltre ogni sospetto, i cui abitanti, educati alla falsa comprensione sociale, pregano ogni sera per una sazia tranquillità. e coloro che sanno di questa falsità, tacciono, perché devono tacere perché sono stati spiritualmente mutilati della propria identità.

posso stare sola, un esercizio obbligato durato una infinità di anni. da due giorni ho cominciato una terapia, che dovrebbe aiutarmi a imparare a vivere finalmente. da trentuno anni non ho fatto altro che sopravvivere. il prezzo è stato alto. silvana e prima silvia o anche silvio – è alcolista, farmacodipendente, incapace di inserimento sociale, in stato di depressione, angosciata, ribelle, incontrollabile.

silvana è un grido.

trascorrono le mie ore in una stanza isolata. lo spazio è minimo, con tonalità in prevalenza scure, un ventre pieno di calore. io la chiamo il ventre di bruno. bruno è il terapeuta.

il mio viaggio è iniziato con una telefonata a mia madre.

mia madre è zingara. ad appena cinque anni la polizia l'ha strappata alla roulotte di suo padre. per i custodi dell'ordine, e per i loro secondini, la vita degli zingari non è divertente, è asociale, socialmente lesiva. fu lasciata a una opera di carità che l'ha "assistita" fino ai suoi venticinque anni. una tutela d'ufficio compenserà il seguito tanto incessantemente quanto senza risultati per imporre norme, che non avrebbe mai considerato sue. si ammalò di schizofrenia paranoica, e per trenta anni sarà trattata, in diverse cliniche psichiatriche, con cure di sonno e di insulina alternate ad elettroshock. oggi si trova fra i malati cronici della clinica "friedheim".

questa opera di assistenza caritativa è responsabile in gran parte anche della mia vita. oggi non esiste più. il suo fondatore, il dottor eberhard sigrist, è morto alcuni anni fa. la sua sostituta, la signora wanzenried, ha, nel frattempo, trovato un altro impiego nel campo sociale. l'opera di assistenza si occupava dei bimbi zingari, cosa che per molte istituzioni sociali non significava altro che nomadi, mendicanti, fannulloni e depravati. il periodo della sua istituzione coincide con l'avvento del fascismo in europa. pratiche sociali di questo tipo mi sono comprensibili solo in un simile rapporto. in tutto l'opera di assistenza aveva in affidamento 700 figli di zingari. questi hanno dunque trascorso la loro adolescenza in asili condotti per la maggior parte malamente, bimbi da appaltare ai contadini, agli istituti educativi, alle case di

correzione, alle cliniche psichiatriche statali. alcuni hanno avuto fortuna. per la maggior parte è stata invece una odissea attraverso istituzioni, il cui compito era di ottenere a tutti i costi il loro adattamento sociale anche al prezzo della più completa negazione di sé.

a circa undici anni, chiesi al dottor eberhard sigrist di mio padre e di mia madre. “ah, tua madre, sai, è una povera donnaccia ubriacona, tuo padre un ubriacone e un fannullone”.

ora, al telefono, apprendo che mia madre fa regolarmente punture calmanti, che dovrebbero mitigare il dolore del suo delirio persecutorio.

penoso, esitante, si trascina il colloquio. non ci siamo parlate per mesi, per anni, non avevamo

niente da dirci. il 27 dicembre 1947 devo essere venuta al mondo per una caduta.

ho dato alla luce mio figlio quattordici anni fa, a zero. ventisette ore di doglie. la levatrice bestemmiava.

per venticinque anni, come una furibonda, ho lottato per dare parole all'angoscia. i primi cinque anni sono rimasta muta, imprigionata in una soffocante privazione di contatti. autismo: andare incontro al mondo e rigettarne i messaggi col silenzio.

oggi vedo la paura, la sento. immagini deformate, occhi, palline nere di vetro che brillano, occhi come serpentelli succhianti mi opprimono, fino a che non viene il freddo e il buio. poi contorni di storpi, di mostri, un gelo azzurrino intorno a questi profili, gelo. do la paura della piccola silvia a silvana, la maggiore. il muro fra le due è così odiosamente grigio, come quello che qui, nel ventre di bruno, impedisce la vista del cielo, un muro spoglio, invalicabile.

un dormitorio, una fila di finestre, larghe, davanti alberi. lungo le pareti due file di letti con le sponde.

vicino alla porta giace silvia, una massa informe di carne, sola, isolata da ogni contatto. silvia ha un paio di settimane. silvia è stata portata nel settore specializzato dell'ospedale pediatrico a rosen. due visi si chinano sul lettino bianco. due paia di occhi scintillano neri e minacciosi. silvia resta rigida. silvia viene sgridata perché è una massa immobile di carne; informe senza volto. silvia prende sul serio il movimento. significa pericolo, dolore, come calci nel ventre. qualcuno mette a posto la coperta bianca sul corpo di silvia.

silvia avrebbe potuto essere una pallina, una piccolissima pallina. sento il piagnucolio lamentoso di un cagnolino. deve essere piccolo come un bottone, questo cane, piccolo e privo di forza. il pianto prende al cuore, si accovaccia, tace.

il mio primo tentativo di fuga a neuendorf. la solitudine spaventosa di quel paesaggio d'autunno, mescolata con la mia. silvia ha sette anni.

corre sulla strada grigia. l'umidità penetra dalle scarpe. la giacca a vento blu di cotone non le offre nessuna protezione. lascio il villaggio dietro di me, la fredda, rigida maschera della mia matrigna. come la temevo.

trenta chilometri da neuendorf, il grande campo nero. silvia si nasconde fra i solchi bagnati, piange. un garzone la porta in una casa di contadini. qui una grande madre rotonda e latte e dolci. "povera bambina, sei tutta raffreddata". mani ruvide, calde asciugano il corpo di silvia.

silvia non vuole andare a casa. uno strano viaggio in jeep. pioggia e nebbia. silvia si nasconde

nell'impermeabile del patrigno. egli ha il cappellaccio largo, che ha portato dall'idaho.

a casa aspetta la matrigna. piomba nella mia sicurezza come un lupo. piego la testa. come la odio. la odio col cuore di un cane ferito. e tuttavia ho sempre cercato, dentro di me, la colpa per la sua incapacità di amare.

questa colpa me la sono trascinata dietro, più tardi, negli asili, negli istituti, in prigione. alla fine tutti avevano ragione, io sono la cattiva, odiosa ribelle silvia, io non ho diritto di vivere.